

Cap. I

Potere marchionale e amministrazione del territorio all'epoca del marchese Ugo

La figura del marchese Ugo, il «gran barone» celebrato da Dante nel XVI canto del *Paradiso*, è stata una delle più solide della tradizione toscana e in particolare fiorentina. Gli studi che si sono occupati del nostro, però, non sono molto numerosi: alcuni accenni, in vari articoli, a particolari elementi della sua politica e della sua azione istituzionale, e due studi monografici di età moderna sulla sua persona: quello di Falce del 1921¹⁵ e, a distanza di quasi ottant'anni, quello del Calamai¹⁶. Riprendendo le acute osservazioni dello studioso reggiano (il volume di Calamai non era ancora stato pubblicato), mi sono occupato del marchese nella relazione presentata a un convegno tenuto alla Badia di Settimo intitolata «Vecchi e nuovi interrogativi sul marchese Ugo di Tuscia».¹⁷ In essa formulavo alcune proposte di interpretazione dell'azione politica e istituzionale di Ugo, che in parte qui riprenderò, prima di dedicarmi ad un approfondimento di alcuni particolari della vita politica del nostro che hanno ancora bisogno di un'indagine specifica. Il mio interesse è rivolto principalmente ai rapporti tra il governo

¹⁵FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia* cit.. Ugo è stato considerato principalmente in NOBILI, *Le famiglie marchionali* cit., KELLER, *La marca di Tuscia fino all'anno mille* cit., S. TIBERINI, *Origini e Radicamento territoriale di un lignaggio Umbro Toscano nei secoli X-XI: i «Marchesi di Colle» (poi «Del Monte S. Maria»)*, in «Archivio Storico italiano», CLII, disp. III (1994), pp. 481-559.

¹⁶A. CALAMAI, *Il marchese Ugo di Tuscia*, Firenze 2001.

¹⁷In corso di pubblicazione negli atti del convegno *I nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secc. X- XII)*, Badia a Settimo, 22-23 maggio 1999, pubblicato con testo digitale in [www.lett.unitn.it/_RM/biblioteca/scaffale/p.htm#Andrea Puglia](http://www.lett.unitn.it/_RM/biblioteca/scaffale/p.htm#Andrea_Puglia) [d'ora in poi PUGLIA, *Vecchi e nuovi interrogativi*].

marchionale in Toscana e la società locale da una parte e i vertici del «regnum» dall'altra.

Il marchese Ugo di Toscana compare per la prima volta in un diploma di Berengario II del 961¹⁸, ma solo dalla fine degli anni sessanta, in relazione con Ottone I, fu un protagonista indiscusso della vita politica del «regnum Italiae» e dell'impero: fu investito della marca di Tuscia dal 970 e del ducato di Spoleto dal 983¹⁹. Egli agì, quindi, in diversi ambiti politici e istituzionali e venne a trovarsi, dopo il 970, in una posizione politica molto particolare rispetto a quella della maggioranza degli altri “funzionari maggiori” del «regnum Italiae». Quello che mi preme mettere in evidenza in questa sede sono le strategie dell'esercizio del suo potere nei vari

¹⁸ *I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. SCHIAPARELLI Roma, Istituto Storico Italiano, 1924 (Fonti per la Storia d'Italia, 38), n. 2, pp. 342-345: il diploma fu emanato dai re Berengario e Adalberto in favore dell'abbazia di Vangadizza «interventu et petitione Ugonis marchionis Tusciae». Sul diploma e il contesto storico mi permetto di rinviare a PUGLIA, *L'amministrazione della giustizia* cit., p. 711. TIBERINI, *Origine e radicamento* cit., p. 4, identifica l'Ugo del diploma del 961 con il capostipite della famiglia dei cosiddetti marchesi del Monte S. Maria. Ho espresso opinione contraria in PUGLIA, *Vecchi e nuovi interrogativi*, p. 3.

¹⁹ In precedenti lavori ho considerato come primo documento attestante la presenza di Ugo in Tuscia quello citato al capitolo II, n. 96, da me datato sulla scorta di Schneider e di Falce al 970. Pur rimanendo della mia idea, è d'obbligo però segnalare la proposta di M. L. Ceccarelli Lemut che data l'atto al 975 (*Il castello di Montevoltro nel quadro del primo incastellamento del territorio volterrano*, in «VI quaderno del Laboratorio universitario volterrano. 2001/2002», a cura di C. CACIAGLI, Pisa 2003, pp. 115-118, in part. 115). La difficoltà di una datazione univoca nasce dal fatto che il documento, giuntoci in copia della fine del secolo XI-primi del XII, è datato «Octo gratia Dei imperator augustus, anno imperii eius in Italia, Deo propitio octavo, VII idus iunii, indictione III». Personalmente credo si tratti dell'imperatore Ottone I, il cui ottavo anno di impero, quindi, è il 970, che però non concorda con l'indizione (quella giusta sarebbe la XIII). Il fatto si può spiegare ipotizzando che il copista abbia tralasciato la prima cifra («X»). M. L. Ceccarelli, invece, ritiene che l'indizione sia giusta e sia riferibile all'ottavo anno di impero di Ottone II, cioè il 975. Entrambe le proposte sono verosimili; posso solo aggiungere, per sostenere la prima, che nella gran parte dei documenti della Tuscia nord occidentale la menzione di Ottone II nelle formule di datazione era sempre associata alla specificazione «Ottoni imperatoris bone memorie filius», la quale però manca nel nostro documento (cfr. per esempio ARCHIVIO VESCOVILE DI VOLTERRA, *Diplomatica*, s. X, dec. VIII, n. 4, 977 novembre 28).

livelli e le modalità con cui egli riuscì a stabilire un equilibrio tra i suddetti livelli, raggiungendo ottimi risultati in ognuno di essi. Gli ottimi risultati di cui parlo, ovviamente, non sono il frutto di un mero giudizio personale, ma vengono delineati dal giudizio che diversi testi dei secoli XI-XV espressero sul marchese²⁰.

In pratica, come prima cosa, mi accingo a delineare per sommi capi la figura politica e istituzionale di Ugo in relazione ai suoi rapporti con l'impero e con i Grandi del «regnum»; in secondo luogo evidenzierò i caratteri dell'esercizio del potere marchionale in Toscana (e nel ducato di Spoleto), le principali istituzioni del territorio e i rapporti intercorrenti tra il nostro e la società locale, scegliendo qualche esempio particolarmente utile ai fini della ricerca. In ultima istanza proporrò un'interpretazione complessiva dell'azione politica di Ugo, interessandomi soprattutto delle influenze reciproche tra i vari livelli politici di cui ho parlato.

1. *La politica e l'amministrazione marchionale di Ugo di Tuscia nella tradizione del secolo XI*

Nel secolo XI (e nei seguenti fino al XVI) si formarono avvincenti leggende sulle imprese del nostro, sul suo zelo religioso e sull'esemplare comportamento politico e rigore amministrativo nella marca di Toscana e in tutto l'impero²¹. La prima, per importanza e per ordine cronologico, delle fonti letterarie che menzionano Ugo è una lettera che Pier Damiani scrisse tra 1059 e 1063 (molto probabilmente nel 1061/1062) a Goffredo «il Barbuto» marchese di Tuscia. Il cardinale era molto preoccupato della situazione della Toscana, dove la «iustitia» sembrava non essere più considerata. A questo proposito egli scrisse al marchese una

²⁰ Cfr. §. 1.

²¹ Oltre alle testimonianze di Pier Damiani, di cui tratterò, è indispensabile citare l'«Epistola Andreae notarii», datata al 1345 (A. GAUDENZI, *Una romanzesca biografia del marchese Ugo di Toscana*, in «Archivio Storico Italiano», n. 38 (1906), pp. 261-290, in part. pp. 270-290) e le notizie forniteci dal Villani nella sua cronaca (G. VILLANI, *Nuova cronica*, a.c. di G. PORTA, I, Parma 1991, libro V, 2, pp. 162-164).

«epistola de servando rigore iustitiae» poiché riteneva, dobbiamo presumere, che Goffredo nei difficili anni di lotte contro l'antipapa Cadalo non si adoperasse con un'adeguata energia nell'esercitare il proprio potere nei confronti di coloro che gli erano sottoposti²². Secondo il Damiani, Goffredo non doveva dimostrarsi eccessivamente pio, ma impegnarsi, nel presiedere il proprio tribunale, a riconoscere «ciò che era giusto» («iusta») nonché inviare nei territori periferici della marca («per provincias») persone preposte a fare rispettare le leggi, affinché il popolo potesse prestare la necessaria obbedienza a uno «iustum regimen»²³.

Per chiarire meglio il proprio pensiero e fornire un sicuro modello di giustizia, Pier Damiani aggiunse alle considerazioni generali una storia esemplare, che doveva essere ben nota al marchese («tibi domesticum») e in generale conosciuta da molte persone («vernaculum [] exemplum»). La vicenda esemplificata aveva come oggetto i momenti principali della vita del marchese Ugo, il quale resse (circa cinquant'anni prima) quel «principatum quo nunc tu (*scl.* Goffredo) fungeris»²⁴.

Il cardinale per prima cosa mise in evidenza che Ugo venne investito del potere pubblico su due ambiti giurisdizionali distinti («utraque monarchia»): la marca di Toscana e il ducato di Spoleto con la marca di Camerino; ma poiché (prosegue la narrazione) Ugo non poteva reggere entrambe le circoscrizioni garantendo la sicurezza («strenue»), e soprattutto per i disagi causati dall'avversione di alcuni personaggi che probabilmente risiedevano

²² Monumenta Germaniae Historica (d'ora in poi MGH), *Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, IV, *Die Briefe des Petrus Damiani*, a cura di K. REINDEL, T. 2., München 1988, n. 68, p. 293. Sulla lettera si veda anche N. D'ACUNTO, *I laici nella chiesa e nella società secondo Pier Damiani. Ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI*, Roma 1999 (Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Nuovi Studi Storici, 50), pp. 305-321.

²³ MGH, *Die Briefe des Petrus Damiani* cit., p. 290: «Ut ergo populus, qui tibi subiectus est, ex iusti regiminis observatione salvetur, necesse est, ut et ipse in tribunalis examine constitutus, quae sunt iusta, decernas, et eos insuper, quos per provincias dirigis, ut legis edicta districte prosequantur, instituas».

²⁴ *Ibidem*, p. 292: «Ut autem domesticum tibi vel, ita loquar, vernaculum prebeamus exemplum, nemo melius occurrit, quam gloriosae memoriae Hugo dux et marchio, qui eum, quo tu nunc fungeris, optinuit principatum».

nel ducato di Spoleto («improbitas iniuste viventium»), dovette rinunciare al governo di quest'ultimo e tenere «iuri proprio» la sola Toscana²⁵.

Dopo aver narrato di una spedizione contro alcuni personaggi capuani, rei di aver ucciso il principe di Capua Landolfo, Pier Damiani fornisce una serie di informazioni biografiche, tra le quali la vicenda dell'esilio del padre Uberto conclusasi con la riconciliazione di quest'ultimo con l'imperatore. A questo punto viene messo in evidenza che Uberto al momento del ritorno dalla Pannonia (il luogo dove era stato esiliato) non riconobbe Ugo come proprio figlio²⁶.

Nel proseguo della lettera Ugo viene presentato come colui che aveva assicurato la «pax et securitas» agli «agricolas et opiliones», cioè agli strati sociali più bassi della popolazione, tanto che alla sua morte fu pianto da una «non parva diversorum ordinum multitudo»²⁷.

Il Damiani, dopo aver discusso della politica monastica di Ugo (il quale fece costruire sei monasteri «in sui iuris possessione») e essersi dilungato sul monastero fiorentino di S. Maria (Badia), aggiunse una parte precettistica, in cui indicava a Goffredo l'esempio di Ugo come uno «speculum»²⁸.

La testimonianza del cardinale appare di fondamentale importanza per poter ricostruire, almeno a livello ipotetico, un quadro di riferimento delle vicende amministrative e politiche che interessarono il governo marchionale di Ugo. Le informazioni che il Damiani fornisce dovevano essere ben note non solo negli ambienti ecclesiastici colti ma anche nell'ambito dell'*entourage* marchionale, se il nostro autore poteva definire l'esempio di Ugo «domesticum» per Goffredo. A poco più di cinquant'anni dalla morte del celeberrimo

²⁵ *Ibidem*, p. 293: «[...] cessit imperatori marchiam Camerini cum Spoletano ducatu, iuri vero proprio Tusciam reservavit».

²⁶ *Ibidem*, p. 294.

²⁷ *Ibidem*: l'imperatore invece, «corroso dall'invidia», si dice abbia esclamato «siamo liberati!».

²⁸ *Ibidem*, pp. 296-297. Sulle fondazioni monastiche di Ugo cfr. in generale *Ibidem*, p. 294, nota 15 e W. KURZE, *Monasteri e Nobiltà nella Tuscia altomedioevale*, in *Lucca e la Tuscia* cit., pp. 295-316.

marchese poteva essere messo in evidenza (perché noto a una gran parte di persone) l'impegno incessante con cui egli e il suo seguito (i «comites» che con lui collaboravano) assicuravano la «iustitia», specie in favore della popolazione più debole²⁹. Inoltre dalla vicenda narrata traspare la capacità del marchese di trovare un consenso sia tra gli strati sociali più bassi, sia tra i ceti dominanti: la «diversorum ordinum multitudo» di cui si è detto.

Il periodo in cui governò Ugo era quindi ricordato, nel pieno secolo XI, come un tempo in cui regnavano pace e «securitas»: sia la pace politica, sia quella sociale. A questo proposito è interessante notare che il Damiani fornisce come prima informazione della vita di Ugo il fatto che il marchese lasciò di propria volontà il governo di un territorio molto rilevante politicamente (il ducato di Spoleto), poiché, a causa di contrasti interni insanabili, egli non poteva governarlo con il necessario vigore («strenue»).

Circa vent'anni dopo la redazione della lettera di Pier Damiani, in un diploma imperiale di Enrico IV diretto ai «cives» pisani sono ricordate le consuetudini vigenti al «tempo del marchese Ugo». Erano una serie di provvedimenti di carattere fiscale, probabilmente istituiti o resi operanti proprio durante il governo marchionale di Ugo, che l'imperatore doveva impegnarsi a rispettare³⁰.

²⁹ MGH, *Die Briefe des Petrus Damiani* cit., p. 296: «hic praeterea sepe dum equitaret, comitum cuneos post se demittere consueverat, et vel solus vel uno contentus assecula longius praecedebat. Et nunc agricolas vel opiliones his compellebat affatibus: ' Quid vobis - inquit - videtur de marchione isto, quem dicunt? Numquid non crudelis et inpius pauperes opprimit, terram dissipat, et cuncta ditionis suae bona profligat?'. Ad quod illi: 'Absit - aiunt - absit, falsum est penitus, o homo, quod loqueris. Non est enim potestas aliqua super terram, quae sic violentiis et rapinis absteineat, quae in tanta pace et securitate subiectum sibi populum regat. Vivat optamus, vivat illa potestas ad refrigerium pauperum, et prospere floreat ad omnium custodiam subiectorum'. Quod ille autem exultabat in Domino. Unde et sepe dicebat: ' In tanta volo semper erga subiectos et praecipue rusticos mansuetudine vivere, ut annonae, quae expumanti caballi mei rodentis ore delabatur, a rusticorum porcellis et vestigio colligatur'».

³⁰ Il diploma è sta riedito, con alcuni fondamentali emendamenti, da G. ROSSETTI, *Pisa e l'Impero tra XI e XII secolo. Per una nuova edizione del diploma di Enrico IV ai Pisani*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, a

Partendo da queste due testimonianze, relativamente vicine dal punto di vista cronologico al periodo in cui Ugo visse, si possono delineare i caratteri dell'amministrazione del marchese, prediletti e maggiormente ricordati dalla tradizione. Innanzitutto il grande impegno a far rispettare la giustizia insieme ai suoi collaboratori; l'estensione del potere marchionale in ambito extratoscane, e nello stesso tempo la accortezza politica di abbandonare i territori in cui il clima politico avverso impediva di assicurare a pieno la sua influenza; l'azione di mediazione tra le diverse classi sociali per creare un clima di «*securitas*»; la politica ecclesiastica di fondazione di monasteri; un sistema fiscale che a quasi un secolo di distanza era ritenuto ancora esemplare: almeno da quella parte della società pisana, che aveva particolari interessi verso i castelli del contado. Essi erano con tutta probabilità proprio i sostenitori di Enrico IV nel 1081, i quali probabilmente ebbero notizia del controllo non troppo oppressivo esercitato da parte di Ugo sui castelli situati nel «*comitatus*»³¹.

Al cardinale Pier Damiani e ai suoi contemporanei, gli aspetti essenziali del governo di Ugo apparivano molto chiari. La stessa

cura di C. VIOLANTE, Roma, Juvance, 1993 (Publicazioni del Dipartimento di Medievistica dell'Università di Pisa, 3), pp. 159-182, p. 165: «*Fodrum de castellis Pisani comitatus non tollemus, nisi quo modo fuit consuetudo tempore Ugonis marchionis. Hominibus in villis habitantibus de eorum comitatu fodrum non tollemus, nec aliquam consuetudinem superimponemus, nisi quantum tres meliores homines propter scariones per villas et castella iuraverint quod eorum consuetudo fuit tempore supra scripti Ugonis: quod si iurare noluerint, iurare constringemus (...). Mascalciam in villis comitatus eorum fieri non sinemus nisi secundum consuetudinem tempore Ugonis sacramentis, sicut supra scriptum est, diffinitam*». Giustamente il Falce (*Il marchese Ugo di Tuscia* cit., pp. 63-64) osservava che queste disposizioni non sono un mero richiamo generico al buon tempo antico, ma esse hanno un notevole valore come fonte per lo studio del governo di Ugo. Cfr. M. RONZANI, *Chiesa e «civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica (1060-1092)*, Pisa 1996 (Piccola biblioteca GISEM, 9), pp. 27-29.

³¹ Sulle famiglie pisane protagoniste della storia di questi anni cfr. ROSSETTI, *Pisa e L'impero*, pp. 170-174. G. ROSSETTI, *Storia familiare e struttura sociale e politica di Pisa nei secoli XI e XII*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. ROSSETTI, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 233-246. RONZANI, *Chiesa e «civitas»* cit., pp. 204-212.

impressione però non si presenta agli occhi di chi si accinge a considerare oggi le testimonianze relative a quegli anni, le quali appaiono frammentarie e molto differenti a seconda del periodo considerato.

2. La marca di Tuscia e il potere imperiale: ipotesi sulla struttura di governo del marchese Ugo

Il marchese molto verosimilmente cominciò ad esercitare il potere sulla marca, dopo iniziali dissidi con il padre, nei mesi del 969 in cui Ottone I si trovava in Tuscia. Si è potuto verificare che in questo contesto politico, emerse, fin dall'inizio del governo di Ugo, l'importanza della madre Willa a partire dai primi anni del governo marchionale: la moglie di Uberto fu forse la mediatrice tra l'impero e il marito appena rientrato dall'esilio, e tra quest'ultimo e il figlio destinato ad assumere il potere nella marca, negli anni in cui la presenza di Ugo alla corte imperiale di Ottone II doveva essere molto assidua³².

Dopo la morte dell'imperatore Ottone II (7 dicembre 983), durante la reggenza di Teofano, la situazione cambiò. Ugo, subito dopo il 983, si trovò a dover governare la marca senza il suo referente principale: l'imperatore. Il figlio di Ottone II (il futuro imperatore Ottone III) aveva solo tre anni e la sua tutela fu assunta da Teofano. La vedova, impegnata a fronteggiare la complessa situazione del «regnum», trovò un costante aiuto nel marchese Ugo, la cui attività nei confronti della corte imperiale dovette essere ben diverso da quello prestato nei primi dodici anni del suo governo.

Nel 986 ad Ugo venne affidato il governo del ducato di Spoleto e della marca di Camerino. Teofano vedeva in lui la persona più sicura e fidata da preporre all'amministrazione di quei territori, poiché Ugo era nipote da parte di madre di uno tra i più potenti e celebrati duchi di Spoleto (Bonifacio); esercitava il suo potere, con grado più o meno grande di influenza, su tutte le città

³² Ho mostrato tutto ciò in PUGLIA, *Vecchi e nuovi interrogativi*, par. 3.

della Tuscia ed estendeva in quegli anni la sua influenza nelle città del sud est della marca, tradizionalmente legate al ducato spoletino (Arezzo, Siena e Chiusi). Nel conferire l'amministrazione ad Ugo, Teofano, certo in accordo con i suoi principali collaboratori Willigiso, arcivescovo di Magonza e Ildibaldo, vescovo di Worms³³, preoccupata costantemente dalle crisi politiche che sconvolgevano Roma proprio negli anni 986-987, scelse la persona più adatta a preparare un suo intervento nella capitale. L'imperatrice giunse a Roma per ristabilire l'autorità imperiale solo nel 989; da qui poi proseguì per Ravenna e, nel 990, per la Germania. Il marchese Ugo la seguì con tutta probabilità durante tutto il suo itinerario e nella primavera del 991 gli *Annales Quedlimburgenses* ci confermano che egli era certamente insieme a Teofano e ai maggiorenti dell'impero («Europae primi») a Quedlimburg in Sassonia, per celebrare le festività pasquali. Al termine di tali celebrazioni liturgiche - continuano gli *Annales Quedlimburgenses*- tutti i maggiori dignitari ritornarono nei propri territori all'infuori del marchese Ugo, il quale seguì l'imperatrice e il giovane Ottone III nella Frisia (a Nimega), dove Teofano trovò una precoce morte (nel giugno 991). Gli annali di Quedlimburg descrivono il «servitium» nei confronti dell'imperatrice e di suo figlio mettendo in evidenza il fatto che Ugo seguiva i due con particolare devozione («famulando») e li coadiuvava nell'amministrazione dell'impero³⁴.

Tra l'aprile e i primi di maggio del 993 Ugo preparò e compì una spedizione militare a Capua, insieme al conte Trasmondo, per vendicare l'uccisione del principe Landenolfo. La *Chronica* di Leone

³³ Su di loro cfr. D'ACUNTO, *Nostrum Italicum regnum. Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano 2002, pp. 33-35 e p. 78.

³⁴ *Annales Quedlimburgenses*, ed. di G. H. PERTZ, Hannover 1839 (rist. anast. New York 1963), in MGH, *Scriptores*, III, p. 68: «Theophanu imperatrix cum filio suo imperatore tertio Ottone paschale festum imperiali gloria apud Quedelingensem peregrit civitatem; ubi etiam marchio Tuscanorum Hugo [...] cum ceteris Europae primis ibidem confluentibus affluere [...] alii (Europae primi) quam plurimi honorifice donati in patriam redierunt. Hugo vero cum eadem imperatricem filioque suo, quocunque regni vel imperando vel regendo proficiscuntur, famulando prosequitur usque dum Niumagon perventum est. Ibi (...) Theophanu imperatrix...immatura dissolvitur morte».

Ostiense definì il marchese in questa occasione «missus ab imperatore», testimoniando così la posizione estremamente rilevante di Ugo nell'azione politica imperiale volta al controllo dell'Italia meridionale, e mettendo in evidenza la sua accresciuta autorità e capacità di rappresentare l'impero³⁵. Il *Catalogus comitum Capuae* tramanda infatti la notizia che Ugo, fatta giustizia dell'uccisione di Landenolfo, inviò dei messi a Laidolfo, fratello di costui, e lo nominò principe³⁶.

Il rilievo assunto dal marchese nel seguito imperiale è eloquentemente testimoniato da un diploma, che Ottone III emanò in suo favore il 22 settembre 994. Il re (divenne imperatore il 21 maggio 996), su richiesta dello stesso marchese, gli donò una terra a Ingelheim (in Renania), nei pressi del palazzo imperiale, dove Ugo avrebbe potuto costruire -così afferma il dettato del diploma- una residenza adatta alle frequenti permanenze alle assemblee di corte e alla celebrazione delle feste liturgiche. La generosità imperiale traeva origine dal «costante e devoto servizio» che il marchese aveva prestato nei confronti di Ottone II, della moglie Teofano e dello stesso Ottone III³⁷. Questo «servitium» non doveva necessariamente implicare dei frequenti e grandi spostamenti, poiché il termine poteva semplicemente indicare un adeguamento senza troppi contrasti («devotum») del marchese ai principi generali dell'azione politica di Ottone II nel «regnum».

Da queste ultime fonti risulta che tra il giugno 991 e il settembre 994 (data del diploma di Ottone III sopra citato), il marchese Ugo fu particolarmente impegnato nella politica imperiale nel «regnum Italiae». Sembra che le fonti testimonino però un impegno differente da quello dei tempi di Ottone II e degli anni subito successivi alla sua morte, che vedevano il marchese spostarsi

³⁵ Sulle fonti che citano la spedizione di Capua cfr. FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia* cit., p. 20 e pp. 105-106 (registi 21-23). Il passo di Leone Ostiense relativo alla spedizione capuana si legge in *Leonis chronica a. 529-1075. 1090. 1094*, a cura di G. H. PERTZ, in MGH, *Scriptores*, VII, Berlino 1849 (rist. anast. 1963), p. 636.

³⁶ PUGLIA, *Vecchi e nuovi interrogativi*, nota 138 e testo corrispondente.

³⁷ MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, II/2, *Ottonis III Diplomata*, Berlin, 1957, n. 147, p. 557. Sulla politica italiana di Ottone III si veda ora N. D'ACUNTO, *Nostrum Italicum regnum* cit., in part. pp. 67-92.

nella Tuscia e in cui risultava rilevante la figura della madre Willa. Dal 986 (conferimento del ducato di Spoleto), ma in modo maggiore dagli anni 989-991 (presenza alla corte di Teofano), gli impegni e il raggio d'azione del marchese si allargarono improvvisamente, fino al punto che nel settembre 994 egli dovette chiedere la possibilità di costruire una residenza accanto a quella dell'imperatore. Sebbene sia ovvio che tutte queste testimonianze documentino l'enorme crescita del potere di Ugo, credo però che la sua "carriera politica" non vada letta come un *iter* che partì dalla semplice successione ad Uberto nella marca ed arrivò fino all'acquisizione di un'autorità che lo pose come il più potente dignitario del «regnum Italie». Infatti, egli accumulò un successo dopo l'altro e si accaparrò il favore completo della corte imperiale, ma dovette subire dei contraccolpi sulla struttura amministrativa della marca toscana.

Negli anni successivi al 994, il marchese è attestato in Tuscia e al seguito dell'imperatore, della cui politica e struttura amministrativa era sicuramente fautore, ma è anche noto che intorno al 996 egli dovette rinunciare al ducato di Spoleto, poiché - ricorda Pier Damiani - non poteva più assicurarne una degna amministrazione³⁸. Dagli ultimi anni Ottanta e specialmente negli anni Novanta del secolo X in Tuscia ricominciano a comparire nelle fonti dei dignitari laici insigniti del titolo di «comes», e a metà degli anni Novanta iniziano le grandi donazioni di Ugo ai monasteri³⁹.

All'inizio del suo governo in Tuscia, probabilmente egli contò molto sulla madre Willa e cercò di riproporre e integrare le strutture istituzionali derivategli dal nonno Ugo di Provenza e dall'azione di riordinamento della marca messa in atto da Ottone I negli anni 962-969⁴⁰. Dell'epoca di re Ugo recuperò la struttura amministrativa basata sui visconti e sul favore alle canoniche (specialmente quelle di Lucca e Pisa), mentre della politica

³⁸ Cfr. nota 3.

³⁹ Sulla comparsa dei «comites» cfr. PUGLIA, *Vecchi e nuovi interrogativi*, §. 3. Sui monasteri cfr. KURZE, *Monasteri e nobiltà* cit.

⁴⁰ Per cui mi permetto di rinviare a PUGLIA, *L'amministrazione della giustizia* cit., pp. 683-702

ottoniana privilegiò il favore verso alcuni dignitari, insigniti del titolo di «comes», particolarmente potenti e legati al vescovato, in zone importanti per l'esercizio del potere nella marca (come Volterra).⁴¹ Il marchese però avversò, o per lo meno non promosse, la carica di «comes» nelle città che rientravano maggiormente sotto il suo controllo, privilegiando -come ho già detto- quella di «vicecomes», o si avvalese della collaborazione di funzionari reclutati tra il personale dei grandi enti monastici (come dimostra il caso di Arezzo)⁴².

Durante gli anni Settanta e la prima metà degli anni Ottanta del secolo X il marchese si avvalese di una struttura gerarchica ben definita e capace di inquadrare quelle città e quei «comitatus» che potevano realizzare un completo funzionamento dell'organismo marchionale e assicurare il sostegno alla politica imperiale.

E' probabile che il potere del marchese e la sua gerarchia amministrativa subissero una parziale crisi nel 983, anno della morte dell'imperatore Ottone II e dell'inizio della reggenza di Teofano.

Un indizio della momentanea incertezza del potere marchionale deve essere individuato nella vendita (certamente fittizia) che il marchese fece nel settembre del 983 (negli ultimi mesi di vita dell'imperatore) a tal Cunerado detto Cunitio figlio del fu Cunerado detto Cunitio «de comitato et territorio pisense»⁴³. Il documento, giuntoci in copia della fine del secolo X o dei primi dell'XI, è conservato in pessime condizioni, che rendono impossibile la lettura di alcune parti, tra cui quelle relative alla localizzazione dei beni. Il marchese cedette tutte le sue «casis et curtis, seo castellis et roccis [] ecclesiis, monasteris adque capellis seo rebus meis tam donniicatis, quam massariciis, cum fundamentis

⁴¹ PUGLIA, *Vecchi e nuovi*, §§. 2-3 e 5-6.

⁴² Cfr. §. 1 e *infra*.

⁴³ ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Diplomatico Guinigi*, * 3, 983 settembre 8, edito in D. BARSOCCINI *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in *Memorie e documenti per servire alla storia del ducato di Lucca*, Lucca 1841, vol. V/3 [d'ora in poi MDL, V/3], n. 1573, pp. 459-460. Sulla datazione, molto controversa, cfr. PUGLIA, *Vecchi e nuovi interrogativi*, nota 143.

et omnem edificis []»: parrebbe che la vendita consistesse in tutti i beni di Ugo, pagati con la non eccessiva somma di cento libbre d'argento. Sarebbe opportuno stabilire l'identità di Corrado/Cunitio, ma purtroppo il documento non cita nient'altro che il nome. E' possibile però avanzare l'ipotesi che costui fosse un membro di un'influente famiglia lucchese di livellari vescovili il cui padre, secondo la ricostruzione genealogica di Schwarzmaier (sulla quale, almeno per le vicende familiari degli anni finali del secolo X, si può ampiamente concordare), era fratello di Fraolmo, padre a sua volta del visconte lucchese Fraolmo (menzionato per la prima volta nel 973)⁴⁴. Il Corrado/Cunitio autore giuridico del documento del settembre del 983 era quindi il cugino del visconte che ricopriva la carica di rappresentante del potere marchionale a Lucca. Il marchese intese così assicurare un'adeguata protezione ai suoi beni in mesi che si profilavano critici e nello stesso tempo volle farli rimanere nelle mani di un membro di una famiglia a lui politicamente vicina e insediata sia a Pisa che a Lucca⁴⁵. Ovviamente però quella appena formulata rimane solo un'ipotesi, poiché non è possibile stabilire con sicurezza chi fosse Corrado, quale fosse l'atteggiamento politico dell'imperatore in quegli ultimi mesi della sua vita e quali siano state le modalità di riacquisizione dei beni da parte di Ugo.

Circa tre anni dopo la morte dell'imperatore, a Ugo fu conferito, nelle modalità già viste, il ducato di Spoleto. Egli lo amministrò in modo efficace, servendosi di «comites» del luogo e di dignitari ecclesiastici toscani, a lui particolarmente legati (il vescovo di Arezzo), e ponendosi in una posizione di sostituto dell'impero più che di rappresentante di esso. I presidenti di placito non furono infatti dei «missi domini imperatoris», ma dei «missi domni Hugonis marchionis», e le ammende giudiziarie dovevano essere pagate non alla «camera imperatoris», bensì alla «camera Hugonis marchionis».

⁴⁴ Cfr. *infra*, cap. V.

⁴⁵ Sull'insediamento della famiglia nei due «comitatus» di Pisa e di Lucca e il valore politico di esso, mi sono soffermato nella mia tesi di dottorato: PUGLIA, *Potere marchionale* cit., parte I, sez. I, cap. 3.

I placiti in Toscana erano invece tenuti da «missi imperatoris» (placiti del 962/973, 970, 973, 987), e le ammende si pagavano alla «camera imperatoris»⁴⁶.

Da ciò appare che Ugo abbia esercitato un potere maggiore sul ducato di Spoleto che non sulla marca di Toscana. In effetti le due differenti modalità di governo differiscono notevolmente poiché, per quanto riguarda il ducato di Spoleto, Ugo non poteva contare su una tradizione istituzionale quale fu quella ereditata dal padre (e dal nonno Ugo di Provenza) in Toscana. Il marchese, probabilmente, stabilì una sorta di accordo con Teofano (e i suoi collaboratori di corte) sulle modalità di esercizio del potere nelle due "sfere" politiche del centro Italia, le due «monarchia» di cui parlava Pier Damiani: la Tuscia e Spoleto. Infatti per poter governare la seconda in modo soddisfacente l'assetto istituzionale della marca di Toscana doveva essere perfetto. Ugo amministrava la Tuscia come il tramite tra i vari «comitatus» e l'impero (e in questo poteva già contare sulla sua impostazione istituzionale degli anni di Ottone II), mentre nel ducato di Spoleto agiva direttamente, senza mettere in gioco la struttura imperiale, bensì mediando con le forze del territorio. Marca toscana e ducato spoletino devono essere pensati come un grande organismo nelle mani di un dignitario fedele alla reggente Teofano, formato dalla necessità di assicurare un tranquillo periodo di reggenza, prima dell'elevazione al trono imperiale di Ottone III. Nello stesso tempo il marchese Ugo alla corte imperiale non risultava un sostituto dell'imperatore a Spoleto (anche se di fatto lo era), poiché la sua carica continuava a essere principalmente quella di marchese di Toscana, esercitata nel pieno rispetto dell'autorità imperiale.

Il mantenimento di queste due cariche, però, non fu un mero accrescimento del potere, alieno da qualsiasi contraccollo politico e

⁴⁶ C. MANARESI, *I placiti del «Regnum Italiae»*, vol II/2, Roma 1957, (Istituto storico italiano per il Medio Evo, Fonti per la Storia d'Italia, 92, 96, 97), *perduti*, n. 27, pp. 678-679; n. 168, pp. 110-114; n. 207, pp. 252-256; R. VOLPINI, *Placiti del Regnum Italiae (secc. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*, in «Contributi dell'Istituto di storia medievale dell'università cattolica di Milano», Milano 1975, n. 10, pp. 313-320.

istituzionale. Dalla fine degli anni Ottanta in poi la situazione politica in Tuscia per certi versi cambiò. Il marchese non poté più contenere il potere delle famiglie comitali, cosicché la sua struttura amministrativa basata sui «vicecomites» subì duri colpi. La situazione si aggravò quando egli cominciò a seguire la corte imperiale in Germania. Dal 991, infatti, la politica di Ugo cambiò - a mio parere - radicalmente. Il marchese richiese una residenza presso il palazzo imperiale e nel 996, quando Ottone III fu incoronato imperatore, lasciò il governo della marca di Spoleto e cominciò a seguire il neo imperatore in quasi tutti i suoi spostamenti.

Ovviamente non si può pensare che Ugo abbia lasciato la Tuscia abbandonata a se stessa. Tra il 994 (data del diploma) e il 1001 (anno della sua morte) il marchese è più volte attestato nella marca. E' vero, però, che in questi anni, come ho già accennato, si rifà massiccia la presenza di «comites» (di Pisa, Cadolingi, Gherardeschi, di Arezzo, di Siena, di Sovana). Questo fatto mi fa pensare ad un cambio di rotta del comportamento di Ugo a seguito degli sviluppi della sua adesione al progetto politico di Ottone III. Probabilmente la struttura amministrativa basata sui «vicecomites» non assicurava più un corretto svolgimento della vita istituzionale, poiché la presenza del marchese sul territorio era necessariamente diminuita.

3. L'amministrazione locale nella marca di Tuscia

Durante gli anni di governo marchionale di Ugo nelle città e nei territori facenti capo alle città (i «comitatus») erano attivi dei funzionari pubblici chiamati «comites» e «vicecomites». In particolare le fonti documentarie menzionano i primi dopo la metà degli anni Ottanta, mentre i secondi compaiono anche prima.

Nei «comitatus» erano attivi anche dei funzionari, riferibili all'ambito pubblico, chiamati «iudices domini imperatoris». Essi facevano parte dei collegi giudicanti nelle sedute giudiziarie, erano autorità locali molto influenti e assumevano un ruolo piuttosto

importante come sottoscrittori dei documenti. Ho introdotto questa categoria di funzionari poiché il marchese Ugo aveva al suo seguito un nucleo ben individuabile di questi «iudices», quasi tutti di provenienza lucchese⁴⁷.

Non vi sono placiti in Tuscia che citino direttamente l'intervento di Ugo, (come invece avviene per il ducato di Spoleto). La giustizia non sembra essere stata amministrata direttamente dal marchese, ma era legata all'impero («missi» dell'imperatore), anche se a ben guardare i «missi» non erano altri che i funzionari che facevano parte del seguito marchionale⁴⁸.

Da queste testimonianze si delinea un quadro frammentario e indistinto del coinvolgimento del marchese nell'amministrazione della giustizia in questi anni. La 'presenza' di Ugo nelle questioni giudiziarie è palese invece nel ducato di Spoleto e Camerino. In questi territori però le testimonianze non documentano mai una presenza diretta del marchese alle sedute giudiziarie, bensì testimoniano un'azione svolta attraverso dei «missi» marchionali. Essi erano personaggi di rango sociale elevato: un vescovo (Elmemperto, di Arezzo) e un conte (Guglielmo). Inoltre dall'esame del placito svolto nei Marsi, nel luglio 995, veniamo a conoscenza dell'esistenza di una «camera» marchionale (una sorta di fisco) e del diritto di Ugo ad apporre (o fare apporre) il «bannum» su dei beni (diritto che deriva direttamente dall'imperatore)⁴⁹.

Dall'esame delle sedute giudiziarie, mi sembra che si possano sommariamente delineare i caratteri del sistema giudiziario del marchese Ugo nel ducato spoletino e nella marca di Camerino. La struttura amministrativa marchionale ricalcava praticamente quella imperiale. Il marchese, come l'imperatore, inviava dei messi (conti o vescovi), i quali di fronte ad un collegio giudicante composto da

⁴⁷ Su questo punto rimando l'appendice I.

⁴⁸ E' il caso per esempio del giudice Leone, per cui cfr. appendice I e *infra*.

⁴⁹ MANARESÌ, *I placiti* cit., II, n. 223, pp. 317-319. Per primo il Falce (*Il marchese Ugo di Tuscia* cit., p. 115, regesti nn. 28 e 29) faceva notare giustamente che il vescovo Elmemperto poteva essere identificato con l'omonimo vescovo di Arezzo. Su questo presule cfr. ora J. P. DELUMEAU, *Arezzo: espace et sociétés, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son 'contado' du VIII au début du XIII siècle*, Roma 1996 (C.E.F.R., 219), pp. 498-508.

conti, giudici e dignitari laici ed ecclesiastici del luogo giudicavano e ponevano il «bannum» (generalmente prerogativa dell'imperatore). Inoltre era attiva una «camera marchionale» (vero e proprio calco della «camera» imperiale) che poteva incamerare i proventi derivanti dalle pene giudiziarie.

A differenza che nei casi appena citati, in Toscana irari resoconti delle sedute giudiziarie sembrerebbero testimoniare un apparato giudiziario direttamente connesso all'impero: il giudice Leone si qualificava sempre «missus domni imperatoris» e nessun documento a prima vista lascia trasparire una connessione tra lo svolgimento della seduta giudiziaria e la presenza (anche indiretta) del marchese. Un esame più approfondito della documentazione però, mostra che i giudici e molti dei laici presenti ai placiti avevano solidi legami politici e istituzionali con il marchese, come nel caso esemplare del giudice Leone o del visconte di Pisa.

Sono noti dei casi in cui il marchese utilizzava dei propri «fideles», di origine forse non locale, che accostava ai «comites» e «vicecomites» locali nel controllo di alcuni territori caratterizzati dalla presenza di beni pubblici: due casi sono particolarmente eloquenti, quello di caso di Ciolone a Pisa (probabilmente personaggio di origine non locale⁵⁰) e di Manfredo a Lucca⁵¹.

⁵⁰ Cfr. cap. II, § 5.

⁵¹ Cfr. *ibidem*, §. 4..